

Morale sociale 17 05 2025 - PACE E PROGRESSO

La valutazione etica della guerra e della pace ha conosciuto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale in occidente una profonda trasformazione.

Oggi possiamo individuare due modi diffusi di sentire il problema, cui corrispondono anche due posizioni ideologiche.

La maggioranza dell'opinione pubblica ritiene la violenza un male endemico dell'umanità, per cui la guerra, che ne è l'organizzazione razionale, si ripresenta fatalmente nella storia, anche se cambieranno le sue modalità. Al contrario si è andata costituendo una minoranza, che mette al bando la guerra in quanto tale e ne propugna il rifiuto totale e profetico nei rapporti tra i popoli.

Un punto sembra comunque acquisito: sono definitivamente abbandonate letture positive o addirittura idealizzate della guerra, ritenuta fattore di progresso scientifico e di igiene dei popoli o addirittura esaltata come scuola di sacrificio e di dedizione per gli altri.

La rivelazione biblico-cristiana è lucida nel giudicare la violenza tra i singoli e tra i popoli come frutto del peccato umano. Dalla vicenda di Caino e Abele, fino alle pagine dove Dio impone ad Israele lo sterminio di nemici, risulta che la violenza è originata dal male che abita nel cuore degli uomini o ne è il castigo divino. Mai comunque viene riconosciuto alla guerra una valenza positiva in sé stessa.

Negli scritti del Nuovo Testamento non si tratta in modo esplicito il problema della liceità della guerra nell'ottica nuova del regno. Del resto tutte le problematiche morali hanno in esso una scarsa dimensione politica, perché sono riferite al contesto storico di Gesù e della prima comunità, dove il coinvolgimento politico dei cittadini, e quindi anche dei discepoli, e la loro possibilità di partecipare alla gestione del potere erano quasi insignificanti.

Ma l'insegnamento di Gesù è chiarissimo sul rifiuto della violenza nel risolvere i contrasti interpersonali: *Avete inteso che fu detto <Occhio per occhio, dente per dente>. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se ti costringerà a fare un miglio; tu fanne con lui due.*

Però applicata alle problematiche moderne tale norma morale solleva molti interrogativi. Vale anche a livello collettivo, cioè nei rapporti tra popoli e stati? E i cristiani che portano la responsabilità di altre persone, come possono

obbedire a questo precetto evangelico, quando le persone loro affidate vengono aggredite?

Alla teologia morale sociale si ripropone periodicamente il problema: *come essere fedeli al precetto evangelico della non violenza e garantire insieme ai popoli la legittima difesa contro l'ingiusto aggressore?*

Nei primi tre secoli la disciplina ecclesiale era molto severa verso i catecumeni provenienti dalle file dell'esercito. Per essere ammessi al battesimo era loro richiesto l'impegno formale di *non uccidere*, e la determinazione di rifiutare l'eventuale comando dei superiori gerarchici anche a rischio della vita.

Il passaggio delle comunità cristiane al regime di libertà politica e progressivamente allo stato di religione maggioritaria nell'impero, ha posto il problema della legittimità della guerra in termini diversi.

Come poteva l'impero difendersi dall'aggressione alle frontiere e dai ribelli, che ne minavano la compattezza all'interno? Lo stato per il fatto di essere diventato cristiano doveva restare passivo di fronte alle aggressioni?

La risposta della Chiesa fu duplice.

A livello disciplinare-canonico venne fatto divieto al *coetus clericorum*, che ormai si era costituito differenziandosi dai laici, non solo di partecipare alle guerre, ma anche di militare negli eserciti. Ad essi per la contiguità con il servizio all'altare non era lecito versare sangue e macchiarsi di atti violenti.

Possiamo dire che la carica profetica del rifiuto della violenza così esplicito nelle S. Scritture e testimoniata eroicamente dai martiri veniva riservata a una parte dei cristiani, i *chierici* appunto.

L'esercizio della guerra e la militanza negli eserciti veniva invece permesso ai *laici*, che erano così investiti del dovere di difendere la cristianità dagli infedeli.

Sul piano più strettamente teologico la legittimazione della guerra anche per i cristiani si deve particolarmente ai due vescovi Agostino d'Ippona e Ambrogio di Milano.

Agostino recupera l'idea romana di **guerra giusta**, che rispecchiava nella sostanza il concetto di lotta difensiva, escludendo quindi la guerra puramente di conquista. Vengono definite le condizioni che la qualificano come tale e che assumono così la funzione di calmierare gli eccessi.

L'evangelizzazione pertanto nei secoli che seguono la caduta dell'impero romano d'occidente, riesce ad inserire i popoli germanici nell'orizzonte dell'etica cristiana, moderando la loro cultura che idealizzava la razzia e l'esercizio della forza.

Altri risultati significativi di quella inculturazione del vangelo furono l'istituto della CAVALLERIA a difesa dei deboli e la fondazione degli ORDINI MONASTICI MILITARI, deputati alla protezione dei luoghi santi e dei pellegrinaggi ai santuari cristiani.

Se alla coscienza contemporanea queste soluzioni risultano dei compromessi nei confronti della purezza del messaggio evangelico, occorre anche riconoscere che nella temperie del feudalesimo e della esaltazione delle virtù guerriere esse svolsero una funzione moderatrice.

La dottrina della guerra giusta guidò il giudizio morale della comunità cristiana fino a metà del XX secolo. La sua elaborazione più autorevole si deve ancora a S. Tommaso. Da lui attingiamo la formulazione delle **condizioni**, che qualificano una guerra come lotta di difensiva, quindi "giusta":

– che sia proclamata dall'autorità legittima.

Viene esclusa la violenza di parte e si inserisce la guerra difensiva in quella realtà del bene comune, che è compito del "sovrano".

– che la causa sia giusta

Non rientra in tale requisito la guerra di conquista né la rappresaglia. Non può essere la volontà di ritorsione a legittimare il ricorso alla forza. Questa deve servire solo a riparare l'ingiustizia subita e il danno arrecato.

– che sia retta l'intenzione dei belligeranti

Citando Agostino S. Tommaso dice: *Per i veri cultori di Dio, sono pacifiche anche quelle guerre condotte non per sete di conquista o crudeltà, ma per cercare la pace, per sottomettere i cattivi e salvare i buoni.*

Nella dottrina della guerra giusta non sussiste quindi nessuna legittimazione della vendetta, della crudeltà nei modi di combattere, dell'odio verso l'avversario. Apparteneva in particolare a questa dottrina l'elemento della *proporzionalità*, che aveva un significato più esigente della semplice moderazione. Non solo non si doveva eccedere nei mezzi usati per respingere l'aggressione del nemico, così che la lotta doveva cessare appena ristabilita la giustizia violata. Ma bisognava che il danno prevedibile al proprio popolo e all'avversario non risultasse superiore al bene, che si voleva ripristinare.

E' stata questa condizione, che è venuta progressivamente a configurarsi come irrealizzabile nel XX secolo. Le distruzioni immani delle due guerre mondiali, l'odio scatenato tra i popoli e la successiva corsa agli armamenti nucleari capaci

di distruggere più volte l'intero pianeta, mutarono il giudizio morale nei riguardi della guerra. Ne emerse l'intrinseca immoralità.

Il magistero dei pontefici, a cominciare da Pio X rivolse progressivamente la propria attenzione alla causa della pace, esortando ad essa i capi dei popoli e condannando la guerra come immorale.

La recezione mondiale si fece particolarmente attenta in modo diffuso con il pontificato di Giovanni XXIII, quando il confronto tra i due blocchi mondiali, usciti dai Patti di Yalta, si avvicinò alla rottura, prefigurando il rischio immediato di una guerra nucleare. La sua enciclica **Pacem in terris** (1963) ebbe una risonanza epocale. Ad essa il Concilio Vaticano II attinse non solo l'ispirazione, ma i punti dottrinali.

Paolo VI e Giovanni Paolo II sviluppano un corpus dottrinale di più ampio respiro e meglio argomentato, i cui punti salienti si possono così riassumere:

1. La guerra non è la soluzione dei conflitti tra i popoli. Il male e le ingiustizie che genera sono più grandi e peggiori dei problemi, che si crede possa risolvere. Deve pertanto essere bandita dalla coscienza mondiale.
2. La guerra e la corsa agli armamenti che essa provoca, costituiscono una delle cause maggiori della fame e del mancato sviluppo dei popoli. A loro volta le grandi sperequazioni socio-economiche, l'ingiustizia nei rapporti internazionali, particolarmente negli scambi bilaterali e il commercio delle armi, provocano la rabbia delle nazioni sottosviluppate e originano una spirale progressiva di violenze.
3. I rapporti internazionali pertanto debbono essere guidati dalla solidarietà e dalla convinzione della comune interdipendenza delle nazioni. Tale è il disegno divino circa la famiglia umana e tale ormai è la coscienza cui sono pervenuti gli uomini del nostro tempo.
4. La pace non può essere intesa solo come assenza di guerra, silenzio delle armi. Essa deve arricchirsi dei contenuti della promozione umana, perché la pace è *effetto della giustizia*.

Occorre pertanto che un'autorità internazionale si faccia arbitro delle contese, ad evitare il prevaricare delle nazioni più forti sulle più deboli. Va sostenuto il ruolo storico della Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), la cui funzione mediatrice deve essere incrementata e dotata di mezzi idonei ai suoi scopi.

5. Il ricorso alla forza, anche militare, non può essere escluso in assoluto, quando si configurano situazioni in cui è a rischio la sopravvivenza di popoli o gruppi umani. Allora non vale appellarsi al principio, classico nel diritto internazionale, della *non ingerenza* negli affari interni delle nazioni e della *inviolabilità delle frontiere statali*. E' legittimo e doveroso in tal caso attivare forme di **intervento umanitario**, perché se la società internazionale non interviene di fronte alla violenza di un gruppo sull'altro, si fa complice del sopruso. Bisogna però che tale intervento abbia tutte le garanzie per non risultare l'azione di una parte contro l'altra e si limiti a disarmare l'aggressore, rispettando la libera determinazione dei popoli coinvolti nell'emergenza.

La riflessione sulla pace, che maturò in epoca conciliare, portò a rivalutare esplicitamente anche in campo cattolico la categoria morale della **obiezione di coscienza**.

Fino ad allora era guardata con diffidenza, perché ritenuta un'applicazione esasperata, per di più d'impronta protestante, del primato della coscienza nei confronti della legge e dell'autorità.

In particolare circa il rifiuto della partecipazione alla guerra si riteneva, che il normale cittadino non potesse conoscere tutte le condizioni che determinavano l'autorità politica a dichiararla, per cui era presumibile che solo la decisione pubblica fosse legittima e non il giudizio dei privati.

Il cambio di orientamento è esplicito in Gaudium et spes: *Sembra inoltre conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche forma di servizio della comunità umana.*

Da allora la teologia cattolica guarda con simpatia ai movimenti ecclesiali e laici, che fanno proprio in modo programmatico il principio della **non-violenza** e lo ritengono capace di risolvere i conflitti sociali, respingendo il ricorso alla lotta armata. Tale posizione non va liquidata semplicisticamente come utopia, perché recupera tutta la tensione profetica verso la pace e la fraternità tra i popoli, che percorre ampiamente la Bibbia.

D'altra parte la riflessione teologica non può ignorare che la prassi politica non è ancora pervenuta ad elaborare strumenti di difesa che siano veramente idonei e totalmente alternativi al ricorso alla forza.

Occorre persistere sul piano della ricerca sia teoretica che pragmatica a sperimentare forme nuove di rapporti internazionali capaci di risolvere per via

pacifica i conflitti tra gli stati. Parallelamente vanno ricercati modi di difesa nazionale sostitutivi degli armamenti, come la resistenza passiva e simili.

Si conferma il convincimento che il bene della pace all'inizio del terzo millennio dell'era cristiana va sottoposto a nuove impostazioni.

Coinvolto come uno degli aspetti più complessi e problematici dalla globalizzazione dei rapporti umani, deve confrontarsi non più solamente con la prassi della guerra, intesa come scontro tra stati e nazioni. I conflitti infatti si strutturano prevalentemente nelle forme del **terrorismo**, che incanalano ed espandono la violenza umana. E' uno scenario nuovo che richiede un ripensamento culturale del valore etico e politico della pace.

Un contributo qualificato è offerto da Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la GIORNATA DELLA PACE del 1° gennaio 2002.

Il pontefice affronta con realismo il bisogno di difendersi dal terrorismo, diritto irrinunciabile dei singoli e dell'intera comunità umana, senza rinunciare all'esigenza, altrettanto inalienabile di costruire la pace, ma senza cedere alla tentazione di rispondere alla violenza con la violenza, al male con il male.

Denuncia l'assurdità di attribuire dignità religiosa al terrorismo, anche se è la via attraverso la quale oggi tenta di legittimarsi. E' *profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio. La violenza terrorista è contraria alla fede in Dio creatore dell'uomo, in Dio che si prende cura dell'uomo e lo ama*, attesta il papa in quel messaggio. Né il terrorismo può giustificarsi come risposta alle ingiustizie sociali, particolarmente quelle che gravano sui popoli oppressi dal sottosviluppo. La giustizia infatti non si costruisce con la violenza e senza giustizia non c'è pace duratura.

La giustizia a sua volta esige il contributo del perdono, che è sempre un atto personale, ma che ha anche una grande valenza *politica*, perché solo il perdono permette di *ritessere legami interrotti, per superare situazioni di sterile condanna mutua, per vincere la tentazione di escludere gli altri non concedendo loro possibilità di appello*, come continua il messaggio. L'apparente debolezza di chi perdona rivela invece la forza di chi senza ingenuità continua ad avere fiducia nell'uomo e nella sua possibilità di redimersi.

Giovanni Paolo II con l'autorevolezza del suo ruolo inserisce un elemento di grande novità culturale nei modi nuovi secondo cui si pone oggi il problema della pace. E costringe le coscienze più pensose e responsabili, non solo dei cristiani, a cogliere le opportunità che l'attuale situazione del mondo offre al progetto della pace mondiale, che si ripresenta ad ogni svolta della storia.

Si prospetta nel futuro della comunità internazionale un compito impegnativo per elaborare istituzioni giuridiche e politiche idonee alle nuove sfide della storia e in particolare alla mondializzazione del pianeta.

Inderogabile risulta in proposito l'urgenza di **educare alla pace** le nuove generazioni. E in quest'opera va riconosciuto un ruolo importante e una grande responsabilità alle religioni, che talora sono all'origine dei conflitti o ne sono coinvolte in modo surrettizio. La fede nell'unico Dio deve portare gli uomini a riconoscersi fratelli in forza della comune umanità.

La pace per la fede cristiana è un bene messianico, appartiene cioè alla categoria del regno, sopra richiamata, del *già e non ancora*. Fino al ritorno di Cristo la pace, dono di Dio all'umanità e segno della sua salvezza, non sarà perfetta. Infatti dal momento che la guerra è frutto del peccato, essa persisterà, fino a che l'umanità non sarà pienamente redenta. Ma proprio perché è un bene messianico, appartiene cioè alla realtà del mondo definitivo, esige l'impegno di ogni coscienza retta e in modo inderogabile dei discepoli di Colui, che porta il nome programmatico di *Principe della pace*.

1. La Pace secondo Papa Francesco

Ecco i passi più salienti del pensiero e dell'azione di Papa Francesco sul tema della Pace, emersi dai suoi discorsi, encicliche e appelli:

- **La Pace come "artigianale" e costruzione quotidiana:** Papa Francesco sottolinea costantemente che la pace non è unicamente il frutto di grandi accordi o trattati internazionali, ma è una costruzione che parte dal basso, un lavoro quotidiano e "artigianale" che coinvolge ogni persona nelle proprie relazioni e comunità.
- **La Fraternità come fondamento:** Nell'enciclica *Fratelli Tutti*, la fraternità universale viene indicata come la via maestra per costruire la pace. Superare l'individualismo e riscoprire il senso di essere tutti interconnessi e responsabili gli uni verso gli altri è essenziale per disinnescare i conflitti e promuovere la coesistenza pacifica.

- **Il Rifiuto della Guerra come soluzione:** Il Pontefice ha più volte ribadito con forza che la guerra è sempre una sconfitta per l'umanità, una follia inutile e un fallimento della politica e dell'umanità. Non esiste una "guerra giusta" e l'uso delle armi non risolve i problemi, ma crea solo ulteriore distruzione e sofferenza. Ha parlato di una "terza guerra mondiale a pezzi" per descrivere i numerosi conflitti in corso.
- **L'Importanza del Dialogo e del Negoziato:** Francesco promuove incessantemente la cultura dell'incontro e del dialogo come unico strumento efficace per la risoluzione pacifica delle controversie. Incoraggia le parti in conflitto a sedersi al tavolo dei negoziati, anche quando sembra difficile, per trovare soluzioni basate sul rispetto reciproco e sulla giustizia.
- **Pace, Giustizia e Misericordia legate a doppio filo:** Per il Papa, non può esserci vera pace senza giustizia, ma anche la giustizia deve essere temperata dalla misericordia. Un cammino di pace richiede di fare memoria delle vittime, cercare la verità, riparare i danni e offrire perdono per costruire un futuro di riconciliazione.
- **Gli Appelli per le Aree di Conflitto:** Dalla martoriata Ucraina alla Terra Santa, dal Myanmar a tanti altri scenari di guerra nel mondo, Papa Francesco non ha mai smesso di lanciare accorati appelli per far tacere le armi, garantire l'assistenza umanitaria e favorire percorsi di pace.
- **La Pace in relazione alla Cura del Creato e alla Giustizia Sociale:** Nell'enciclica *Laudato Si'*, il Papa lega la pace con Dio, con il prossimo e con il creato. Sottolinea come le ingiustizie sociali, lo sfruttamento delle persone e la devastazione ambientale siano cause profonde di conflitto e minacciano la pace. Una vera ecologia integrale include anche una pace sociale ed economica.
- **La Pace come dono e impegno:** La pace è vista anche come un dono di Dio da implorare con la preghiera, ma che richiede l'attivo impegno di ogni credente e di ogni persona di buona volontà per diventare costruttori di pace nel proprio ambiente.
- **Disarmare i cuori e le mani:** Oltre al disarmo materiale, Papa Francesco insiste sulla necessità di disarmare i cuori dall'odio, dal rancore e dall'indifferenza, atteggiamenti che alimentano la violenza e precludono la pace.

Questi punti rappresentano i pilastri del magistero di Papa Francesco sul tema della pace, un messaggio instancabile e appassionato volto a scuotere le

coscienze e promuovere un impegno concreto per un mondo più pacifico e fraterno.

Gaudium et Spes – La Promozione della Pace

Il Concilio Vaticano II affronta con decisione e profondità il tema della pace nella Costituzione pastorale «Gaudium et Spes», soprattutto nei numeri 77-93. Di seguito una selezione di testi chiave con un breve commento.

1. La pace, opera di giustizia (GS 78)

«La pace non è mera assenza di guerra, né si riduce a un equilibrio di forze contrapposte, ma è edificata giorno per giorno nella ricerca di un ordine voluto da Dio.»»

Il Concilio ci ricorda che la vera pace nasce dalla giustizia, dalla verità e dal rispetto della dignità umana. Non si tratta solo di evitare conflitti armati, ma di costruire attivamente un ordine sociale giusto.

2. Rifiuto della guerra totale (GS 79)

«Ogni atto di guerra che mira alla distruzione indiscriminata di intere città o vaste regioni con i loro abitanti è un crimine contro Dio e contro l'umanità.»»

La condanna della guerra moderna e delle armi di distruzione di massa è netta. Si afferma con forza il principio dell'inviolabilità della vita umana.

3. La necessità di un'autorità mondiale (GS 82-83)

«La comunità internazionale ha bisogno di un'autorità pubblica universale riconosciuta da tutti per garantire la pace e la giustizia.»»

Un'affermazione profetica: il mondo ha bisogno di istituzioni sovranazionali che tutelino la giustizia globale e i diritti fondamentali dei popoli.

4. Educare alla pace (GS 87-90)

«La pace deve nascere da uno spirito nuovo che scaturisce dai cuori rinnovati.»»

La promozione della pace parte dall'educazione e dalla formazione delle coscienze. Occorre educare alla solidarietà, al dialogo, al perdono.

5. Cristo è la nostra pace (GS 93)

««La Chiesa, mossa dal Vangelo e dall'amore per tutti, proclama la pace di Cristo che viene dall'alto.»»

La pace cristiana ha un fondamento teologico: Cristo stesso è la nostra pace. Solo un cuore riconciliato in Lui può essere strumento di pace nel mondo.